

Non tardarono eglino infatti ad avanzarsi, e come già i Franchi, così superate anch'essi le isole di Fine, Eraclea, Equilio, le diedero alle fiamme, nel tempo stesso che, inoltrandosi dal Trivigiano piantavano le loro tende di pelle sul margine estremo del continente, ove esistevano i vici del regno italico Paliaga, Terzo, Tessaria e Campalto (1), ed accamparono a Mestre; anzi da' loro alloggiamenti un luogo in quelle vicinanze portò lungo tempo il nome di *Campo degli Ungari*. Distrussero il monastero di s. Stefano d'Altino, i cui religiosi ricoverarono nell'isola d'Ammiana fondandovi nuovo monastero, che poi perì insieme coll'isola; s'approssimarono a Lizza Fusina e a S. Ilario, ed una strada non lontana da Pieve di Sacco trovasi chiamata nelle antiche carte la *Via degli Ungari*. Tentato anche di colà invano il passaggio alle Isole, si diressero alla parte meridionale, ove s'impadronirono di Capodargine, Loredò, Brondolo; presero altresì le due Chiogge, stendendosi quindi fino al porto di Abiola. Quivi attendevali la flotta veneziana, alla quale mal potevano gli Ungheri stare a fronte colle loro barche fatte di vimini e cuojo, o raccolte sui fiumi. Tuttavia ferocissima fu la pugna: combattevano da una parte l'amor della patria pericolante, vicina ad esser preda di barbare ed efferate genti: dall'altra la ferocia e la cupidigia di ricco bottino. Ricordava il doge essere quello stesso il luogo ove già Pipino era stato sconfitto, ove le veneziane isole aveano trionfato d'uguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli, ai figli, a quella patria meravigliosa ch'essi medesimi si erano creata e combattessero da eroi. E da eroi combatterono e vinsero in quel dì, che era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d'Abiola, dopo un anno che gli Ungari s'ag-

(1) Filiasi VII, pag. 429.